

La Resistenza internata degli orgogliosi traditori

IMI. Dopo l'8 settembre oltre seicentomila militari italiani rifiutarono di aderire alla Rsi in mano ai nazisti. Per dignità, disillusione, e fiero buon senso. Vennero considerati soldati di serie B. Un saggio di Avagliano e Palmieri ne ricostruisce diari e lettere.

DI ANDREA DI CONSOLI

Müncheberg [Germania] 27 marzo 1945. Chi mi viene ancora a parlare bene dei tedeschi gli spacco la testa come ad un cono. Sono due giorni che lavoro a scavare trincee e ne ho già viste qui tante che solo con questi due giorni potrei riempire un volume. Ieri abbiamo fatto una diecina di chilometri per andare al lavoro, abbiamo faticato come bestie (i tedeschi no perché chi aveva mal di schiena e chi male ai piedi) e abbiamo avuto in compenso che cosa? Un litro di zuppa acquosa divisa in mezzo litro a mezzogiorno e mezzo la sera e 200 grammi, dico 200, di pane con un pezzo di margarina alle 6 della mattina. La fame co-

LA MEMORIA

mincia a far sentire i suoi morsi atroci, le membra cominciano a non reggere e a non obbedire più e gli occhi si fissano senza nulla vedere: lo stesso fenomeno che avveniva 'ai bei tempi della fame' da prigioniero. Ieri nella zuppa si notavano delle patate, oggi essa è arrivata alle 15 e consisteva in acqua e farina di segala senza sale né condimento. Vorrei interrogare, porca miseria, i famosi capoccioni o chi per loro se con simili razioni si può lavorare di pala per nove ore al giorno. Fame, cari miei!»

È solo una delle tantissime, drammatiche testimonianze, per la maggior parte inedite, che Mario Avagliano e Marco Palmieri hanno raccolto e pubblicato nel volume *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945* (Einaudi, 338 pp. € 20, saggio introduttivo di Giorgio Rochat). Il libro è uno studio saggistico e antologico che affronta e approfondisce il tema un po' rimosso in sede storica degli IMI (Internati Mi-

litari Italiani), ovvero delle centinaia di migliaia di soldati italiani che, all'indomani dell'8 settembre, furono deportati e imprigionati nei lager nazisti in quanto "traditori". Il libro di Avagliano e Palmieri raccoglie soprattutto testi tratti dai diari personali, considerati più veritieri, ed è suddiviso, come scrivono gli stessi autori, in varie tappe: «Il disarmo, il viaggio verso i campi di concentramento, i tormenti per la scelta di resistere o aderire, la vita quotidiana nei campi o al lavoro, la fame, la nostalgia di casa, l'ingannevole passaggio allo status di «lavoratori civili», la liberazione e, per i sopravvissuti, il sospirato ritorno a casa».

Al di là delle testimonianze personali, che ci restituiscono il ritratto di migliaia di soldati italiani "sbandati", disillusi, umiliati e feriti nella carne e nel morale, orgogliosi dell'Italia ma indignati dall'esito dell'alleanza italo-tedesca, è molto interessante quello che i saggi di Rochat, Avagliano e Palmieri ci dicono su questa pagina rimossa della storia italiana.

Scriva Rochat – dopo aver smontato con intelligenza due luoghi comuni, ovvero la guerra nazifascista come discrimine tra un fascismo "buono" prebellico e un fascismo "cattivo" bellico (come se tutto il "primo" fascismo non fosse stato una costante preparazione alla potenza bellica), e il mito dei soldati italiani pavidi e "imboscati", quando era stato lo stesso fascismo a decretare che gli studenti universitari (figli delle élite borghesi) non dovessero partecipare alla guerra, sottraendo alla mobilitazione più di 100.000 soldati, per poi mandarli allo sbaraglio in quanto "ufficiali" in un secondo momento – che quasi tutti i prigionieri italia-



ni decisero di non "aderire" all'esercito tedesco per motivi di orgoglio: «Le stellette a cinque punte sul bavero della divisa, piccoli pezzi di metallo povero o un quadratino di stoffa, sono il simbolo tradizionale dei militari italiani (e quindi rifiutate dalla milizia fascista e poi ripudiate da tutte le formazioni della Rsi). La fedeltà alle stellette fu la motivazione più comune e diretta della grande maggioranza dei 650.000 militari italiani che preferirono la prigionia nei lager tedeschi al passaggio dalla parte nazifascista. Dinanzi a questa scelta di massa bisogna ritrovare la capacità di stupirsi, anche di scandalizzarsi. Questi 650.000 prigionieri erano degli sconfitti che avevano vissuto il fallimento del regime fascista in cui erano cresciuti, la misera fine delle guerre di Mussolini, lo sfacelo delle forze armate l'8 settembre, i maltrattamenti dei tedeschi dopo la resa».

Secondo Rochat quella degli IMI fu una vera e propria opzione resistenziale, tanto da spingerlo a proporre una lettura della nostra Resistenza che non mancherà di stupire i tanti lettori comuni di fatto storici, come quando afferma che le Resistenze reali in Italia furono ben quattro: «Ne-

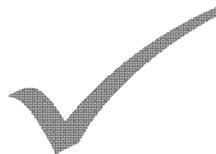
gli ultimi anni registriamo il recupero di una dimensione più ampia della Resistenza antifascista; oggi si parla di quattro diverse Resistenze. Contiamo la resistenza contro i tedeschi delle forze armate l'8 settembre, che piccoli nuclei protrassero fino al 1944 insieme ai partigiani jugoslavi. Poi la guerra partigiana e la deportazione nei lager di morte. La partecipazione delle forze armate nazionali alla campagna angloamericana in Italia. E infine la resistenza degli Imi nei lager tedeschi. Un discorso nuovo, ancora da

discutere e precisare per le grandi diversità tra queste quattro Resistenze, non sempre facile da accettare per i reduci e le loro associazioni, ferme alla rivendicazione delle proprie vicende».

Il merito del lavoro di Avagliano e Palmieri è quello di aver portato luce su una pagina poco conosciuta della storia italiana, e di averla ben inquadrata in un contesto che, all'indomani dell'8 set-

tembre 1943, si presentava confuso, caotico e dagli esiti imprevedibili. Nel giro di pochi giorni i soldati tedeschi e i soldati italiani si ritrovarono su posizioni avverse; gli italiani, mandati allo sbaraglio dal fascismo, furono costretti a scegliere tra l'adesione al fascismo repubblicano sequestrato da Hitler, o la fedeltà a un'Italia sbandata e senza punti di riferimento certi. Molti, per dignità e orgoglio, preferirono farsi deportare nei lager tedeschi anziché aderire alla RSI, ovvero al nazismo (anche se qualcuno sostiene che la fondazione della RSI fu un estremo atto di generosità di Mussolini affinché l'Italia mantenesse un briciolo di autonomia), e questo libro lo testimonia con accuratezza, affrontando tanti aspetti anche particolari e specifici che non erano mai stati sistematizzati così bene.

Certo, bisogna evitare di creare nuove mitologie antistoriche, anche perché, con grande onestà e imparzialità, Avagliano e Palmieri inquadrano perfettamente il vero stato d'animo che spinse questi soldati italiani a farsi imprigionare dai tedeschi: «Cosa spinse tra 600.000 e 650.000 militari italiani a scegliere consapevolmente la prigionia e il lavoro coatto, rifiutando l'offerta di libertà legata all'obbligo di indossare la divisa tedesca o della repubblica fascista? Le motivazioni furono le più varie e, in molti casi, almeno inizialmente non risposero a una scelta politica o consapevolmente antifascista. Prevalsero piuttosto la stanchezza della guerra, la sfiducia, la paura, l'imitazione degli altri in un momento di assoluta incertezza, i tradizionali sentimenti antitedeschi, tramutati in vero rancore dopo esperienze tragiche come la ritirata di Russia, oppure la convinzione che il conflitto sarebbe presto finito con la vittoria degli anglo-americani». Il buonsenso, ancora una volta, diede ragione ai poveri soldati italiani.



ANDREA DI CONSOLI. Collabora con "Il Riformista" e con "Il Messaggero". Il suo ultimo romanzo è "La curva della notte" (Rizzoli).